

Il Vesuvio e la Villa

Liceo “Piero Calamandrei”, Napoli

Materia: Latino

Docente: Anna Manno

Il mito del Vesuvio

Il Vesuvio con la sua mole maestosa è presente in ogni veduta del golfo di Napoli, ripreso con il celebre pino di via Orazio in infinite cartoline. Ma la sua unicità è fornita dal connubio creatosi da sempre tra l’attività eruttiva e gli insediamenti umani, tra natura e storia. E di questa peculiarità sono testimoni numerose leggende, i racconti di cronisti e di viaggiatori, i morti della natura e sui nuclei abitati limitrofi. Il Vesuvio è l’unico vulcano attivo dell’Europa continentale, circondato da 20 comuni per un totale di 700.000 abitanti. Sin dai tempi antichi le pendici del Vulcano, tra lo scomparso fiume Sebeto a nord ed il Sarno a sud sono state intensamente abitate per la fertilità delle terre, prima ancora dei Romani da Oscii, Sanniti e Greci. Fu sotto l’impero di Augusto che, attraverso cospicui investimenti, si colonizzarono le terre, assegnandole ai veterani, si crearono due importanti vie di comunicazione: la Nocera-Napoli e la Nola-Pompei e sorsero grandi città come Pompei, Ercolano e Stabia, oltre ad una fitta rete di ville rustiche. Strabone, storico e geografo greco, vissuto prima di Cristo, ci fornisce una dettagliata descrizione del Vesuvio in uno dei 17 libri della sua opera: Geographia. La disastrosa eruzione del 79 a.C. che distrusse Pompei, Ercolano e Stabia ci è nota grazie a due lettere indirizzate a Tacito da Plinio il giovane. In meno di 24 ore l’eruzione creò il vuoto attorno a sé e lo struggente e desolato paesaggio che venne a crearsi fu descritto da Marziale in un suo epigramma.

Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris, presserat hic madidos nobilis uva lacus: haec iuga, quam Nysae colles, plus Bacchus amavit, hoc nuper Satyri monte dedere choros. Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi, hic locus Herculeo numine clarus erat. Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla: nec superi vellent hoc licuisse sibi

Marziale – Epigrammi – Liber IV – 44

Ecco il Vesuvio, poc’anzi verdeggiante di vigneti ombrosi, qui un’uva pregiata faceva traboccare le tinozze: Bacco amò questi balzi più dei colli dei Nisa, su questo monte i Satiri in passato sciolsero

Progetto didattico "Le lave del Vesuvio"

le lor danze, questo era il luogo rinomato per il nome di Ercole. Or tutto giace sommerso in fiamme ed in tristo lapillo: ora non vorrebbero gli dei che fosse stato loro consentito d'esercitare qui tanto potere.

Grazie a fondi stanziati dall'imperatore Tito si avviò una lenta opera di ricostruzione e si creò anche una grande strada litoranea, antenate della attuale S.S.18.

Nell'immaginario collettivo si cominciò ad associare il fuoco con il regno dei morti e l'eruzione come la manifestazione della collera divina. Nel medioevo, la religione cristiana demonizzò sempre più il vulcano, ma ne trovò un adeguato domatore in San Gennaro, patrono di Napoli al quale fu accreditato un intervento salvifico in occasione delle eruzioni del 472 e del 512. Lo straordinario interesse internazionale intorno al Vesuvio toccò il suo apice al periodo del Grand Tour, la consuetudine dei viaggi di istruzione dell'Europa continentale da parte dei giovani aristocratici Inglesi. C'è stato un tempo in cui i viaggiatori si dirigevano verso Napoli soprattutto per ragioni scientifiche, in particolare per studiare un fenomeno come quello del Vesuvio. Già Plinio, nel primo secolo, si inerpicò sul vulcano solo per descrivere una eruzione a fin di scienza, pagando con la morte questa sete di conoscenza. Ma da allora, e << fino ai primi decenni del Settecento, i resoconti delle escursioni ebbero essenzialmente un carattere erudito o pseudo scientifico, e descrivevano le cause dei fenomeni vulcanici, le caratteristiche strutturali del cratere o quelle dei minerali e delle ceneri, e poi i percorsi delle lave o l'aspetto delle fratture >>, come scrive Lucio Fino in *Il Vesuvio del Grand Tour*, sottolineando che spesso gli esploratori del vulcano neanche soggiornavano a Napoli attratti solo dallo studio dal vivo del Vesuvio. Poi succede qualcosa, probabilmente a cominciare dall'eco della rivolta di Masaniello, e dalla seconda metà del diciassettesimo secolo in poi la figura del Vesuvio viene associata a un popolo che si è rivelato << infuocato >> come un fiume di lava, via via allora, con il passare del tempo, anche il Vesuvio, a furia di essere descritto, celebrato e mitizzato, finisce per diventare un elemento di folklore, a stimolando interpretazioni di ogni genere fino ad assurgere a simbolo di tante e opposte caratteristiche del popolo napoletano. Fino suggerisce che a partire dal Settecento, i napoletani abbiano imparato a guardare con autentico coinvolgimento emotivo quel monticello così lontano, che ogni tanto sfoggiava un pennacchio. Un simile cambio di prospettiva, d'altra parte, è dipeso anche dalla esplosione delle mille descrizioni del Vesuvio stavolta non più dettate da un approfondimento scientifico, ma da esigenze letterarie. << Così il Vesuvio cominciò a rivelare elementi di suggestione capaci di catapultarlo alle origini del tempo, al caos primordiale, ai primi momenti della creazione >>, e allora assistiamo al passaggio di categoria del nostro vulcano: da

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

elemento di studio a stereotipo, avvicinato dunque a concetti nel contempo suggestivi e pericolosi come quello del << sublime >>, che affascina, e del << Pittoresco >>, che appiattisce ogni sfumatura e vincola sempre al medesimo giudizio.

Per avere una idea di tutti i resoconti vesuviani tra il 1500 e il 1800, basta sfogliare il libro di Fino, con citazioni da Tolstoj a Goethe, da De Sade a Dumas, da Andersen a Ruskin, da Dickens a Twain. Ma ciò che rende unica questa edizione così pregiata ed elegante, sono le raffigurazioni, a volte inedite o poco note, che gli stessi scrittori diedero del sublime Vesuvio reinventandolo artisticamente. A stupire sono soprattutto le riproduzioni di Goethe e di Adersen. Il primo nel 1767 raffigurò con un acquerello un'eruzione del Vesuvio utilizzando un arcobaleno di colori così vari e uno stile così personale da apparire, oggi, un dipinto ante-litteram di Andy Warhol.

Christian Andersen, invece, fu autore di tre schizzi a matita e inchiostro nei primi decenni dell'Ottocento, e in uno di questi, che ha una essenzialità di stile e di tratti strabiliante, la striscia di lava raffigurata non può non far pensare alla silhouette della sua più celebre creazione, la Sirenetta, quasi come se questa si distendesse alle pendici del Vesuvio. D'altra parte, anche la Sirena sarebbe diventata con il tempo uno dei simboli di Napoli, e chissà se il favolista danese, nell'ispirazione per il suo disegno, non riuscì a far convivere il suo immaginario personale, da cui avrebbe ricavato la protagonista di una delle favole per bambini più celebri, con un secondo elemento prettamente partenopeo ma ancora poco conosciuto dai viaggiatori europei.

Un'altra opera famosa sono I Campi Phlegraei illustrati da Pietro Fabris e scritti da William Hamilton. Verso il 1870 un finanziere volle costruire una funicolare che raggiungesse il cratere ed incaricò l'ingegnere Olivieri del progetto e della direzione dei lavori. La costruzione generò discussioni accese ed una celebre canzone: Funiculì funiculà, scritta e musicata da Turco e Denza.

Proposte di lavoro

- Analizzare i testi ed individuare la differenza tra la villa rustica e la villa urbana.
- Il proprietario terriero e lo sfruttamento degli schiavi.

Approfondimento

- L'eruzione del 79 d.C. portò ad un improvviso abbandono della villa da parte dei suoi abitanti. Questo ha permesso di recuperare una buona parte delle suppellettili e delle case?

Latino – Modulo I

La Villa Romana descritta da Varrone nel 37 a.C.

La villa indica sempre per i romani un’abitazione situata fuori dalle mura cittadine. Il concetto è peraltro così ampio e indefinito che già Varrone nel 37 a.C. può facilmente sottolineare il contrasto tra una villa in campo marzio, colma d’opere d’arte, e una villa adibita ad azienda agricola, priva perciò di pretese culturali. Il contrasto si può cogliere soltanto tenendo conto dello sviluppo storico del termine: sin dai tempi più antichi questo contrasto si riferisce al complesso della proprietà rurale consistente nell’ager, cioè la proprietà terrena, e nella villa vera e propria. Questi due elementi vengono indicati anche con i nomi praedium o fundus, in uso fino alla tarda antichità. A Praedium s’accompagna, per la maggior precisione, il toponimo, come appunto in praedium tusculanum; per indicare le sue ville Cicerone ricorre infatti alle forme abbreviate tusculanum, pompeianum e puteolanum. Fundus invece è unito al nome del primo proprietario, che si conserva dunque anche per lungo periodo. La villa tardo repubblicana, considerata un’evoluzione delle case ellenistiche, presentava due parti distinte: la *pars rustica*, destinata agli schiavi che attendevano ai lavori agricoli, e la *pars urbana* che ospitava i padroni.

In altri casi nelle fonti letterarie si riscontra l’uso della parola horti per indicare le ville caratterizzate da appezzamenti di terreno coltivato. In questi horti il terreno deve prevalere, almeno in teoria, sulle parti edificanti. Dalla prima metà del I secolo d.C. compare infine il termine praetorium, in origine usato per indicare la residenza del comandante di legione, per designare, insieme alla villa, l’abitazione del proprietario; usato dapprima solo per le ville imperiali, anche questo termine diviene d’uso corrente. La parola villa può dunque riferirsi a edifici diversi che hanno destinazioni piuttosto differenti.

Il carattere inconfondibile della villa si riscontra, almeno nell’Italia centrale, nel particolare impiego che la distingue da simili fenomeni più tardi. Presupposto fondamentale della sua origine è la concentrazione delle proprietà fondiari nelle mani d’una classe sociale ristretta, che spesso dispone di latifondi grandissimi non concentrati in una sola località ma sparsi in zone lontane. I componenti di questa aristocrazia, in quanto partecipi degli organi direttivi di Roma, non possono dimorare nei loro possedimenti, ma sono tenuti a risiedere nell’urbe, spesso a grande distanza dai luoghi d’origine. Le ville sono dunque abitate solo per una parte dell’anno.

Storicamente la villa trova quindi la sua specificità nel fatto che per il suo proprietario essa non è un luogo di piaceri campestri, quale ad esempio la caccia, ma un centro d’intensa vita culturale, di noti artisti e letterari, qui più facilmente coltivabili che non a Roma.

A proposito della villa si può parlare dunque di un vero e proprio teatro di arte e cultura, cui contribuisce anche la villa con parte della sua produzione.

Marco Porcio Catone “Liber De agri cultura”

Marco Porcio Catone nacque nel 234 a.C a Tusculum, da una famiglia plebea di agricoltori benestanti. Partecipò attivamente alla vita politica e inoltre fu un’abile oratore e poeta latino. Una delle sue opere più celebri fu “**Liber de agri cultura**” comunemente noto come **De agri cultura**. Composta probabilmente attorno al 160 a.C. e dedicato al figlio (ad M. filium), si tratta della prima opera in prosa della storia della letteratura latina interamente pervenuta. E’ diviso in 162 capitoli, la cui titolazione è presumibilmente successiva, ha una strutturazione di tipo ‘precettistico’, ovvero è una summa di temi sulla conduzione della villa rustica, con la finalità ultima di consegnare un corpus di indicazioni che torni utile al padrone, nella gestione economica delle faccende agricole. Inizialmente la Villa Rustica, era una semplice proprietà del signore che aveva lo scopo di sfamare l’intera famiglia. Nel frattempo le vittorie romane si fecero sempre più numerose, e questo comportò un aumento progressivo degli schiavi nella penisola italiana. Così la semplice proprietà divenne una piccola “azienda agraria”. Essa è costituita da due cortili “cohortes”, uno interno e l’altro esterno, con le vasche per abbeverare gli animali, lavare la lana, macerare il cuoio e gli altri usi. Intorno ad ogni cortile le stanze degli schiavi, una grande cucina e le stalle per i buoi. Rivolti a nord, perché fossero freschi e asciutti, c’erano i granai, le stanze in cui era conservata la frutta e la cantina “cella vinaria”. Annessa alla villa c’era l’aia, con i capanni per gli attrezzi.

Il libro tratta varie tematiche, le quali sono divise nei vari capitoli:

- I capitoli 1\22 sono dedicati ai consigli sull’acquisto e sull’allestimento dell’azienda agricola.
- Catone si rivolge al proprietario terriero, che si avvale dell’intermediazione di un fattore e del lavoro degli schiavi
- I capitoli 23\54 contengono istruzioni sulla produzione del vino, dell’olio e di altri prodotti agricoli.
- I capitoli 55\162 trattano argomenti di vario tipo (anche di medicina e veterinaria). Si parla, tra le altre cose, di come propiziare il raccolto con preghiere agli dei e cerimonie religiose.

Comportamento del proprietario terriero; brutalità dello sfruttamento degli schiavi.

Il De Agri Cultura costituisce una precettistica generale del comportamento del proprietario terriero. Questi, proposto, secondo la tradizione patriarcale, nelle vesti di pater familias, dovrà essere presente il più possibile nella propria tenuta per sorvegliare la puntuale esecuzione di tutti i lavori. Il proprietario dovrà avere vasti magazzini in cui tenere depositata la merce in attesa del rialzo dei prezzi, dovrà comprare il meno possibile e vendere il più possibile, avere la mentalità del produttore e non quella del consumatore. Si possono cogliere qui nelle loro radici elementari i tratti salienti dell'etica catoniana, che sono poi gli stessi che la riflessione tardorepubblicana indicherà come costitutivi del mos maiorum: virtù come parsimonia, duritia e industria. Sarebbe tuttavia erroneo credere di trovarsi di fronte a una bonaria civiltà agricola patriarcale. Da alcuni passi traspare la brutalità dello sfruttamento degli schiavi (Catone raccomanda di vendere come un ferrovecchio lo schiavo anziano o malato e perciò inabile al lavoro). Inoltre l'abbigliamento degli schiavi consisteva in una tunica di tre piedi e mezzo, un mantello dato ogni due anni da restituire per farne centoni e ancora venivano forniti sempre ogni due anni dei buoni sandali.

Versione “Doveri del pater familias”. Catone, De Agri Cultura

[1] Pater familias ubi ad villam venit, ubi larem familiarem salutavit, fundum eodem die, si potest, circumbeat; si non eodem die, at postridie. Ubi cognovit quo modo fundus cultus siet operaque quae facta infectaque sient, postridie eius diei vilicum vocet, roget quid operis siet factum, quid restet, satisne tempori opera sient confecta, possitne quae reliqua sient conficere, et quid factum vini, frumenti aliarumque rerum omnium. [2] Ubi ea cognovit, rationem inire oportet operarum, dierum. Si ei opus non apparet, dicit vilicus sedulo se fecisse, servos non valuisse, tempestates malas fuisse, servos aufugisse, opus publicum effecisse, ubi eas aliasque causas multas dixit, ad rationem operum operarumque vilicum revoca. [3] Cum tempestates pluviae fuerint, quae opera per imbrem fieri potuerint, dolia lavari, picari, villam purgari, frumentos transferri, stercus foras efferr, sternicilium fieri, semen purgari, funes sarciri, novos fieri; centones, cuculiones familiam oportuisse sibi sarcire.

[1] Il capofamiglia non appena è giunto alla fattoria, non appena ha reso devoto omaggio al lare domestico, faccia un giro attorno al fondo il giorno stesso, se è possibile; se non il giorno stesso, almeno quello successivo. Non appena ha saputo in che modo il fondo sia coltivato, quali siano i

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

lavori eseguiti e quelli ancora da fare, chiami il fattore il giorno successivo, a quello chieda quali lavori siano stati fatti, che cosa rimanga, se quelli compiuto siano stati realizzati a tempo debito, se possa portare a termine i lavori rimasti e quale sia stata la produzione di vino, frumenti e di tutti gli altri beni. [2] Non appena sa quelle cose, è opportuno che faccia il calcolo dei lavori e dei giorni. Se non gli sembra soddisfacente il risultato del lavoro, il fattore dice di aver agito diligentemente, che i servi sono stati ammalati, che ci sono state delle cattive tempeste, che dei servi sono fuggiti, che ha dovuto eseguire dei doveri pubblici, ma quando ha detto quelle e molte altre scuse, invita il fattore al conto delle opere e degli operai. [3] Ricorda che quando ci sono state tempeste piovose egli avrebbe dovuto svolgere quei lavori che si possono fare durante la pioggia: lavare le botti, spalmarle di pece, pulire la fattoria, rivoltare il grano, portare via lo sterco, fabbricare il letamaio, ripulire il grano, rammendare le funi, farne delle nuove; che sarebbe stato opportuno che i servi gli rammendassero i vestiti e i cappotti.

Esempio di villa rustica

La ghiaia sul soleggiato piazzale d'ingresso impolvera le scarpe. Mezz'ora di viaggio e il bus dalla stazione centrale mi ha portato a pochi passi dalla villa rustica di Ponticelli. Non la riconosci subito, protetta com'è da un alto muro in cemento per scoraggiare i raid vandalici avvenuti nel corso degli anni. IncurSIONI figlie dell'ignoranza: in pochi sanno che dietro la parete bunker vi è un pezzo di storia antica, nonostante la strada prenda il nome di via della Villa Romana.

Sembra di entrare in un cantiere blindato, ma qui l'unico scavo è quello archeologico che ha portato alla luce una fattoria di età repubblicana. L'edificio è stato sigillato da una coltre di circa due metri di flusso piroclastico collassato verso il fondo valle. Era il 24 agosto del 79 dopo Cristo: una valanga incandescente alta trecento metri, raggiunge i seicento gradi di temperatura e i quasi duecento chilometri orari, tramutò la tranquilla montagna in un dio di morte. La nube ardente tagliò alla stessa altezza tutte le strutture interne della villa, a testimoniarlo le colonne segate a metà, lasciando intatti, come ad Ercolano, i materiali lignei. Calpestare ciò che venti secoli fa il Vesuvio ha sepolto è eco sottile della voce di chi ha abitato questi luoghi, ancora intatta sugli affreschi del *triclinium*, la sala da pranzo, o del *cubiculum*, la stanza da letto. Dopo la zona terme, percorro il peristilio intorno al giardino dove sono state piantate le stesse essenza dell'epoca romana, per arrivare agli ambienti dove si faceva il pane, premevano le olive, pigiava l'uva, al fienile e alla cella vinaria con i dolia, i grandi recipienti, interrati. Fino ad una scaletta in discesa. Seguendola si arriva

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

nel locale sotto il torchio del vino. Qui sono stati rinvenuti i resti di uno degli abitanti della villa. Probabilmente tra l’inizio dell’eruzione fino a quando l’abitazione venne totalmente seppellita passarono sei o sette ore, durante le quali ci fu il tempo di fuggire. Non lo fece il fattore, però. Aveva la responsabilità del luogo, e allora raccolse alcuni oggetti in un sacchetto di cuoio e si rifugiò nel sotterraneo aspettando che il cataclisma finisse. Da solo, in un angolo, in una posizione rannicchiata, la stessa in cui il suo corpo è stato recuperato duemila anni dopo dagli archeologi, perché uscire all’aperto non era possibile, cadeva giù materiale rovente, l’aria era irrespirabile. Morto mentre stringeva a sé sei sesterzi dell’epoca di Vespasiano, monili di bronzo e un anello con il sigillo recante il nome dell’ultimo proprietario della fattoria, Caius Olius Ampliatus, discendente di uno dei veterani di Silla che, nella prima metà del I secolo avanti Cristo, vennero stanziati come coloni su tutto il territorio vesuviano. Un modo per ricompensare coloro che avevano combattuto per Roma.

Con l’anello il fattore vidimava i documenti che servivano alla conduzione dell’azienda agricola. Lo scheletro del poveretto, ora in laboratorio, racconta di un uomo di quaranta o cinquanta anni, con addosso tutti i segni della fatica. *Felix* il terreno da lui lavorato, ogni giorno, con costanza ed esperienza, definito dagli scrittori latini *locus amoenus*, luogo ameno. *Funestus* lo è diventato quando millenni a seguire viene scelto per dare una risposta abitativa alla grande città. Case popolari post terremoto, parto della legge 219/80 con l’ambizione di risolvere il bisogno. Edilizia pubblica al cui interno si è configurata una geografia sociale del diverso, una logica della distanza che ha voluto vedere spigoli dove invece la periferia significa etimologicamente “portare intorno” una linea curva che racchiude uno spazio, accogliendolo. Il medico ha sbagliato la ricetta e il paziente sta peggio. Nessun piano d’intervento può ora, d’improvviso, diventare la cura adatta quando si è battezzato un posto con lo stigma della temporaneità, quando lo si è apparecchiato come campo di scontro tra due opposte tensioni: la morte esibita, la vita annunciata. La camorra fatta di ragazzini dopo la decapitazione della potente cosca dei Sarno è un sanguinoso atto di presenza, maniera per farsi visibili. In mezzo c’è il quartiere. La guardo, Ponticelli. Oltre l’orrenda muraglia che circonda gli scavi. Sembra Scampia. Ma ti parte d’istinto la ricerca del mare. Senti che da qualche parte c’è. Il paesaggio ora sfigurato da un coagulo di programmi urbanistici fallimentari, prima dell’eruzione del 79 era quello collinare che dal Vesuvio scendeva verso il mare, solcato dal fiume Sebeto, corso d’acqua che oggi scorre sotto via Argine e sfociava verso l’attuale ponte della Maddalena. E ti ritrovi a sollevare il capo dai pavimenti mosaicai, per cercare orizzonti. Da un lato si sarebbe vista Neapolis in lontananza, dall’altro Ercolano e Pompei. Tutto intorno campagne ricoperte di vigneti. Nella fattoria di Ponticelli si produceva vino pregiato, di quell’uva

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

che *presserat madidos lacus*, faceva traboccare le tinozze, a detta del poeta Marziale. Il sito archeologico l’hanno inaugurato a maggio. Ci avevano già provato anni prima, ma si dovette chiudere dopo una serie di atti vandalici nei quali furono portati via alcuni oggetti, distrutte mura e imbrattate pareti. Tre mesi estivi di chiusura, ora a settembre il quartiere aspetta di poter rivivere le sue radici, la parrocchia vicina e le associazioni del territorio fanno rete, ma il timore che cali di nuovo il buio è forte. L’horror vacui della dimenticanza potrebbe azzittire ancora una volta la storia che scivola di fianco le palazzine moderne, quelle del lotto O. Lettera dell’alfabeto, non numero, come invece viene spesso denominato il rione. Zero come quella terra di clan che hanno trasformato l’area orientale in piazza di spaccio e spazio del maleffare, come quella tabula rasa che fece il vulcano. Eppure se alzi lo sguardo, sono lì. Balconi incassati dentro un monolite di cemento, vissuti, colorati da panni stesi sui fili a rivelare ciò che è intimo. Calzini, tovaglette, maniche all’ingù svolazzanti al vento, concessione discreta del domestico che nessuno varca. È il perimetro dell’uomo sconosciuto, ridotto ai margini, che pervicacemente percorre i cunicoli del quotidiano. Lì sotto c’è quello che la città non vuole, non contempla: l’identità del limite che un tempo fu centro, cuore di civiltà. Perché proprio sotto l’entrata delle palazzine del lotto O, durante i lavori negli anni Ottanta per scavarne le fondamenta, venne scoperta anche un’altra villa, confinante con quella oggi in superficie. Ma questa villa venne reinterrata, interferiva con la costruzione del lotto O: chi usciva dal portone di casa si sarebbe trovato direttamente nelle rovine. Convivenza impossibile, per cui la seconda villa è stata documentata e poi ricoperta, restituita al suo tempo, al Vesuvio. Ne è rimasta soltanto una alla luce del sole, quindi, il cui scavo è ripreso nel 2007, in quella contrada Tufarelli che ha svelato le antiche origini ponticellesi. Sona di confine rivestita di strati di apparenza con i termini di programma, bonifica, intervento. Rifare la periferia, rigenerare il “fuori le mura”, rimbastire vecchie architetture: sequele di manipolazioni legate a zavorre fatte di compromessi dentro la sottile arte dello scaricabarile. Senza pensare che sarebbe bastato leggere negli interstizi, dissotterrare il sepolto. Il nascosto. Come quel calzino nel balcone incassato, come quell’impaurito fattore stretto nell’angolo buio della cantina, come quel senso d’identità smarrito tra strati di lava.

Giunio Moderato Columella “De Re Rustica”

Lucio Giunio Moderato Columella nacque probabilmente da una famiglia dell'aristocrazia provinciale, nel 4 d.C. a Cadice in Spagna e morì nel 70 d.C. Dopo la carriera nell'esercito – arrivò al grado di tributo – divenne agricoltore appassionato e scrittore efficace. Poiché proveniente da una famiglia di grandi proprietari terrieri, è lui stesso proprietario di tenute nel Lazio. Grazie alla formazione scientifica, l'istinto di naturalista, l'esperienza diretta di agronomo e di imprenditore agricolo, compone dal 60 al 65 d.C. il primo vero trattato di scienza della coltivazione, il *De Re Rustica* in 12 volumi. L'opera rappresenta un sistema organico che per quasi due millenni, è stato il punto di riferimento di chi voleva applicarsi razionalmente alle attività agricole.

La coltivazione dei campi e l'allevamento del bestiame dal “De Re Rustica”

Durante il medioevo del *De re rustica* erano conosciuti solo i pochi frammenti citati in un'opera minore, l'*Opus agriculturae* di Rutilio Emilio Palladio. Un evento chiave fu dunque la riscoperta di una copia carolingia del *De re rustica* operata da Poggio Bracciolini e dal suo assistente Bartolomeo di Montepulciano a San Gallo durante il concilio di Costanza. Il *De re rustica* tratta di tutti gli aspetti connessi alla pratica agricola: la scelta del fondo rustico, la scienza di coltivazione delle piante (in particolare vite e olivo) e la cura degli animali. Columella si interessa alle scienze agronomiche in modo approfondito, dedica attenzione a ogni aspetto connesso all'agricoltura, dall'attenta descrizione della biologia delle piante alla valutazione del grado di convenienza delle scelte. Affronta gli argomenti con un taglio del tutto nuovo e originale per il suo tempo, utilizzando un metodo di tipo analitico. Il *De Re Rustica* è dedicato da Columella a Publio Silvano, un agricoltore suo vicino di casa. Nell'introduzione al trattato spiccano queste significative parole:

“Io odo spesso gli uomini principali di Roma lagnarsi, chi della sterilità dei campi, chi dell'intemperie dell'aria nociva alle biade da lungo tempo in qua; e finalmente alcuni di loro, volendo addolcire le querele con qualche ragione, mostrarsi di parere che il terreno per l'abbondanza dei passati secoli affaticato e spossato, non possa oggidi somministrare agli uomini gli alimenti con la cortesia de' primi tempi. Quanto a me, Publio Silvano, tengo tutte queste ragioni per lontanissime dalla verità.”

Giova qui ricordare che Columella dedica tutto il suo trattato a dimostrare come si potesse fare agricoltura anche con il clima del suo tempo e che la fertilità dei suoli si poteva non solo conservare ma anche incrementare adottando buone pratiche agronomiche. Ovviamente se consideriamo

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

quanto produce il frumento oggi in Italia, ci rendiamo conto di quanto Columella avesse ragione. Ulteriore elemento da sottolineare è il successo che Columella ebbe nell'età moderna, attestato in particolare dal fatto che il suo *De re rustica* fu testo di agronomia più utilizzato in occidente fino alla rivoluzione verde. Più in particolare Columella determina i costi necessari per la conduzione, il valore atteso della produzione ottenuta e i flussi di denaro legati al suo corretto svolgimento, supportando ogni affermazione con dati reali ed esempi applicativi. Da questo punto di vista si deve sottolineare che il pensiero agronomico di Columella contraddice apertamente il luogo comune secondo cui il mondo romano non sarebbe stato innovativo in campo tecnologico. Dell'innovatività e dell'approccio sperimentale adottato da Columella si trova ad esempio nei seguenti passi della sua opera:

- libro secondo: la semina dei cereali e del farro (8.5 e 9.1); la semina dei legumi (10.11)
- libro terzo: modifiche operate ad uno strumento - la ciconia - atto a misurare la profondità di aratura, allo scopo di renderlo più efficace (13.10-13.13), modalità e redditività dell'impianto di un nuovo vigneto (1-3); la produzione della vigna (3.3); esperienze di Columella come viticoltore a Ardea, Alba Longa e Carseoli (9.2); consigli circa le varietà da piantare nel proprio vigneto (9.6)
- libro quarto: la cura del vigneto (3.5)
- libro undicesimo: la difesa delle piante dal gelo (3.62).

Il *De Re Rustica* di Columella tratta inoltre l'allevamento del bestiame e la cultura delle api e degli uccelli e come lui stesso ci dice:

“Coloro che desiderano allevare gli equini, ricordino che la cosa più importante è provvedersi di un capo delle stalle intelligente e attento, e di molta pastura: queste due cose, cibo e cura, possono bastare agli altri animali anche se sono mediocri, ma i cavalli vogliono somma cura e cibo fino a completa sazietà. Il bestiame equino si divide in tre categorie: c'è una razza più nobile, che offre cavalli per i giochi del circo e per le gare sacre. C'è la razza da muli, che per i guadagni che da con la propria prole si può paragonare alla razza nobile. E c'è finalmente la razza volgare, che produce mediocri maschi e femmine. Ogni razza si alleva in campi più o meno grassi e ricchi a seconda del suo pregio.”

Versione “La terra madre di tutti”. Columella, *De Re Rustica*, I, Praefatio passim

“Saepe numero civitatis nostrae principes audio culpantes modo agrorum infecunditatem, modo

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

caeli per multa iam tempora noxiam frugibus intemperiem; quosdam etiam praedictas querimonias velut ratione certa mitigantes, quod exstiment ubertate nimia prioris aevi defatigatum et affetum solum nequire pristina benignitate praebere mortalibus alimenta. Quas ego causas, P.Silvine, procul a veritate avesse certum habeo, quod neque fas est existimare rerum naturam, quam primus ille mundi genitor perpetua fecunditate donavit, quasi quodam morbo sterilitate adfectam; neque prudentis est credere tellurem, quae divinam et aeternam iuventam sortita communis omnium parens dicta sit, quia et cuncta peperit semper et deinceps paritura sit, velut hominem consenuisse. Nec post haec reor violentia caeli nobis ista, sed nostro potius accidere vitio, qui rem rusticam pessimo cuique servorum velut carnefici noxae dedimus, quam maiorum nostrorum optimus quisque et optime tractaverat.”

“Spesso sento cittadini ragguardevoli di Roma incolpare ora la sterilità dei campi ora l'inclemenza del cielo già da tempo nociva ai raccolti. Sento taluni attenuare queste lamentele per una diciamo così precisa convinzione: essi infatti pensano che il terreno, affaticato e spossato dall'eccessiva fertilità precedente, non possa più offrire agli uomini gli alimenti con la larghezza di una volta. Questi motivi, o Publio Silvino, io li giudico senz'altro surrettizi. Non mi è possibile pensare che la natura, dotata di perpetua fecondità dal primo creatore del mondo, sia stata presa dalla sterilità come da un morbo; né è degno di persona saggia credere che la Terra, a cui toccò in sorte una divina eterna giovinezza, che fu detta comune madre di tutti in quanto tutto essa ha sempre prodotto e tutto in seguito continuerà a produrre, si sia invecchiata come s'invecchia un uomo! Inoltre non penso che codesti inconvenienti capitino per inclemenza del clima, bensì sostengo che sono dovuti a colpa nostra perché abbiamo affidato agli schiavi peggiori, come a carnefici che la rovinano, quell' agricoltura della quale i migliori tra i nostri antenati si occupavano personalmente e nel modo migliore.”

Proposte di lavoro

- Analizzando i testi si può dedurre che i fenomeni naturali vengono considerati come punizione divina?
- Miti e leggende sul Vesuvio.

Approfondimento

Dopo aver letto il testo di Plinio il Giovane, circa la morte di suo zio, a vostro giudizio si deduce curiosità scientifica di Plinio il Vecchio?

Latino – Modulo II

Plinio il Vecchio: “Si describe la natura, in altre parole, la Vita”

Plinio il Vecchio nacque a Como nel 23-24 d.C. venuto a Roma giovanissimo, ricoprì cariche civili e militari tra cui la carriera di procuratore imperiale, che mantenne per un quinquennio, amministrando varie provincie: non tutti i suoi spostamenti sono noti ma è certo che nel 73 gli fu assegnata la Spagna Tarraconese. Nel 76 ottenne da Vespasiano un incarico di fiducia presso la cancelleria imperiale. La sua ultima mansione come ammiraglio della flotta di stanza a Misero gli costò la vita: nel 79 d.C. fu infatti vittima della tremenda eruzione del Vesuvio che in tre giorni, dal 24 al 26 agosto, distrusse Pompei, Ercolano e Stabia, seppellendo queste città e i loro abitanti sotto una densa coltre di lava. Ebbe sempre un’insaziabile curiosità di leggere e prendere appunti, come racconta con ammirazione il nipote Plinio il Giovane in una lettera fondamentale per la biografia dello zio. Al momento dell’eruzione del Vesuvio, era a capo della flotta stanziata al Capo Misero; non volle abbandonare il suo posto, e morì soffocato dalle esalazioni del vulcano. Tra tutte le sue opere ci è giunta la grande enciclopedia: della *Naturalis Historia* che pubblicò dedicandola all’imperatore Tito. Negli altri libri, dopo una descrizione del cosmo, tratta di geografia, antropologia, zoologia, botanica, botanica medica e zoologia medica (importanti per la conoscenza della superstizione antica) e dal 33° al 37°, di mineralogia, della lavorazione dei metalli e quindi di storia dell’arte, fornendoci importantissime notizie di opere e autori a noi altrimenti ignoti.

Naturalis Historia

La *Naturalis historia*, che è l’unica opera pliniana giunta a noi, si presenta innanzitutto come un monumentale ricettario del sapere scientifico antico, in cui l’autore, senza porsi grandi questioni stilistiche, vuole in particolare organizzare e catalogare la propria sete di sapere, con un occhio di riguardo per l’applicazione pratica della conoscenza. Un’opera di tali dimensioni non poteva che avere carattere discontinuo: prima di tutto perché un’enciclopedia universale per la sua stessa estensione non ammetteva, se non sporadicamente, il controllo dei dati; in secondo luogo perché Plinio non era uno scienziato né un ricercatore di scienze naturali, ma aspirava molto di più modestamente a condensare lo scibile per spirito di servizio a futuro vantaggio di chi intendesse farne uso. Lo scrittore, infatti, non era mosso soltanto da interessi eruditi o naturalistici: un’importante spinta all’impegno era rappresentata dall’intento filantropico, che rientrava nell’etica stoica nella misura in cui esso agevolava il vivere *secundum naturam*. Si trattava di approntare un repertorio di fenomeni di natura a beneficio di chi, dopo di lui, li avrebbe saputi valutare

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

adeguatamente, anche perfezionando l’opera di bonifica da lui iniziata con il < dare splendore alle cose dimesse, luce a quelle oscure, grazie a quelle rifiutate, fede alle dubbie, a tutte infine la natura a tutte alla loro natura >. La *Naturalis historia* nasceva dunque come opera aperta, senza escludere la possibilità che altri potesse dar luce alle cose rimaste oscure, fede a quelle dubbie e grazie a quelle rifiutate. Tutto nel rispetto delle infinite possibilità della natura: *mihi contuenti semper suasit natura nihil incredibile existimare de ea (l’osservazione della natura mi ha persuaso che sul conto di essa nulla deve essere giudicato incredibile)*. Questa in Plinio era una professione di fede e coerente fu il suo metodo.

La *Naturalis historia* è composta da 37 libri:

Libri	Contenuto
I	prefazione e indici
II	cosmologia
III-VI	geografia
VII	antropologia
VIII-XI	zoologia
XII-XIX	botanica
XX-XXXII	medicina e farmacologia (con i rimedi che si ricavano da piante, erbe, animali)
XXXIII-XXXVII	metallurgia e mineralogia (con attenzione alla storia dell’arte in quanto i manufatti artistici sono fatti di materiali minerali).

In particolare: il libro XXXV, pitture e colori; il libro XXXVI, pietre da costruzione e scultura.

Plinio il Vecchio: naturalista

La concezione della natura che ispira e guida Plinio è antropocentrica e antropomorfa: il mondo è un sistema fondato sulla solidarietà e integrazione di natura e cultura, dove in realtà la prima è modellata sulla seconda; al centro sta l’uomo, destinatario primo dell’azione benevola della natura e dei suoi messaggi, veicolati da cose e fenomeni (prodigi, apparizioni, portenti). Il pensiero scientifico greco considerava l’ordine naturale indipendente dall’uomo e dalle vicende umane; ma Plinio trasmette il sapere scientifico e tecnico comune, fondato sulle idee correnti. Secondo questo sapere comune e stoico la natura gratifica l’uomo di doni e benefici, è provvida dispensatrice di beni, ha creato e produce ogni cosa per l’uomo, ma lo ammaestra anche ponendogli dei limiti e punendolo quando per avidità e per temerità viola e sfida le leggi e l’ordine della natura. Si

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

riaffaccia qui un'antichissima concezione religiosa della natura e dei rapporti dell'uomo con essa, che vede in qualsiasi operazione tecnica, agricola o mineraria, una violazione dell'ordine e dell'equilibrio naturali, da espiarsi con appositi riti religiosi: propiziarsi Silvano prima di tagliare il bosco, chiedere perdono alla terra prima di ararla, concezione antichissima, perpetuata in una cultura pastorale e gentilizia, cui si ispirò l'ostilità dei grandi filosofi spiritualisti verso la tecnologia. La tecnologia altera l'ordine delle cose e del mondo: i nobili e i filosofi disprezzano e condannano l'attività artigianale, perché artigiani e commercianti osano modificare con opere e con strumenti la condizione originaria del mondo, con le navi congiungono le terre che il mare aveva separato, con le pale dividono gli istmi aprendo la via al mare. Questa avversione assunse anche storicamente la forma del disprezzo dei nobili, che vivevano di pastorizie e di agricoltura estensiva (infatti erano latifondisti) verso i plebei arricchiti con l'industria e la mercatura. Ciò che si discosta dalla natura è mostruoso; se lo scarto dalla norma di natura è stato prodotto da un consapevole intervento dell'uomo, allora vi è empietà. La natura, violata, violentata e sforzata, cessa di comportarsi benevolmente verso l'uomo e giunge ad ucciderlo: scavare gallerie sotto ai monti per trarne metalli è un atto empio, più empio dell'impresa dei Giganti ribelli, che per assaltare l'Olimpo posero il monte Ossa sul Pelio, ma vennero ributtati da Giove e dagli dèi e ricacciati nel ventre della terra che li aveva generati; le gallerie improvvisamente franano e travolgono i minatori uccidendoli; e segue ancora altro. Tutto quello che Plinio scrisse fu come una profezia. La terra si rivoltò contro gli uomini nel 79 d.C., quando ci fu l'eruzione del vulcano Vesuvio. Distrusse tutto, morirono tante persone e nell'elenco dei defunti compare anche il nome dello stesso Plinio, che si trovava a Stabia per osservare e descrivere al meglio quel cataclisma. Anche la villa romana di Positano subì una sorte amara. Le ceneri vesuviane proruppero in alto oscurando il giorno nel raggio di oltre 30 km dal vulcano, e una densa coltre di lapillo ricoprì l'area della villa per circa mezzo metro.

Da qui vapori si condensarono e piogge limacciose, con violenza alluvionale, fluirono verso il mare devastando il complesso architettonico, che, ormai in frantumi, fu raggelato in un sol blocco tufaceo dallo spessore di circa otto metri. Ci furono, dunque, due processi: la pioggia dei materiali eruttivi e la fluitazione eruttiva, resa ancora più disastrosa dalla posizione stessa della villa. Plinio pensa che la natura sia un luogo del divino e che gli scienziati debbano indagarla su tutti i suoi aspetti. All'autore però non interessano riflessioni sui temi che vanno oltre la dimensione umana (come la morte). Secondo Plinio l'uomo deve saper conoscere la natura, altrimenti è un ingrato. Se da un lato siamo gli aggressori nei confronti della natura, dall'altro siamo molto deboli nei suoi confronti quando siamo colpiti da malattie carestie.

Plinio il Vecchio che sfidò l'ira del Vesuvio per il biglietto di una donna

A Napoli vi era Resina, la quale poteva essere la moglie di Ceto Busio, una mezza donna che col suo canto ha stordito generazioni di pescatori. Quella mattina del 79 d.C., quando la terra tremò e quella montagna, "Vesuvio", vomitò una lingua di fuoco, si presuppone che Resina avesse mandato un biglietto di soccorso a Plinio il Vecchio, comandante della flotta, che si precipitò lì non solo per studiare il fenomeno, e apportare soccorsi, ma anche per salvare Resina, la quale per lei sfidò l'ira del Vesuvio e fece un percorso verso la morte.

"NATURALIS HISTORIA" PARAGRAFO 1 DEL VII LIBRO

...Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna, saeva mercede contra tanta sua munera, non ut sit satis aestimare, parens melior homini an tristior noverca fuerit.

...Sembra che a buona ragione tutti gli altri animali siano nati dalla natura per servire l'uomo, a caro e crudele prezzo in cambio dei suoi doni tanto grandi, che non è possibile stabilire con sicurezza, se sia stata per l'uomo più una buona madre o una crudele matrigna.

Seneca e i terremoti

Seneca nasce a Cordova nel 5 d.C. da una buona famiglia del ceto equestre spagnolo. Studiò a Roma: suoi maestri furono Attalo e Sozione, appartenenti alla Nuova Stoà, i cui insegnamenti erano improntati ad un rigido rigorismo morale. Dopo un viaggio in Egitto, Seneca iniziò a Roma la sua carriera politica e gli studi di retorica: la sua abilità oratoria e la sua elevata condizione sociale gli consentirono di integrarsi nella vita della corte imperiale. Ma la crisi dei rapporti tra imperatore e senato prima sotto Caligola e poi sotto Claudio ebbero ripercussioni anche sul destino di Seneca: Caligola, infatti, lo condannò a morte perché pare fosse invidioso dei suoi successi retorici; Claudio invece lo relegò in esilio in Corsica, accusandolo di adulterio con una principessa della casa imperiale. L'esilio durò otto anni dal 41 al 49 d.C.; durante questo periodo Seneca scrisse due consolationes, quella Ad Helviam matrem per consolarla del triste momento, e quella Ad Polybium, il potente liberto di Claudio, per consolarlo della perdita del fratello, ma con l'intento di avere un'intercessione da parte sua presso l'imperatore per la revoca dell'esilio.

Questa arrivò invece per l'intervento di Agrippina (seconda moglie di Claudio e madre di Nerone), che volle Seneca come il consigliere e maestro da affiancare al figlio.

Progetto didattico "Le lave del Vesuvio"

Alla morte di Claudio, Nerone diventò imperatore sotto la guida di due capaci consiglieri, Seneca, appunto, e Afranio Burro, il prefetto del pretorio. In veste di precettore di Nerone, Seneca cercò di indirizzare il giovane imperatore verso un governo saggio e oculato, ma il suo progetto fallì, poiché ben presto Nerone si sottrasse all'influenza del filosofo, attratto sempre più dalla via del dispotismo regale di stampo orientale. Gli anni dal 55 al 59 videro la corte imperiale teatro di trame politiche e di uccisioni: tra le vittime illustri Britannico, il fratellastro, e la stessa Agrippina. Nel 62 il filosofo chiese di ritirarsi a vita privata: da allora si dedicò agli studi, componendo un trattato filosofico scientifico, le *Naturales Quaestiones* e le *Epistulae ad Luculium*. Pochi anni dopo, coinvolto nella congiura di Pisone (65), fu costretto dal principe a suicidarsi: il drammatico racconto della sua morte si trova negli *Annales* di Tacito. È sbagliato pensare, ad ogni modo, che il terremoto venisse percepito in tutte le culture come un evento fortemente negativo. Nonostante la sua drammaticità, il terremoto è stato visto anche con una certa neutralità e, a volte, anche con elementi positivi. Nella mitologia giapponese, ad esempio, si narra che Namazu, un enorme pesce gatto, viva sotto l'arcipelago e venga tenuto fermo dal dio Kashima: quando il dio abbassa la guardia, Namazu si agita e provoca un terremoto. Non v'è quindi colpa umana nel fenomeno del terremoto: non è una punizione né un capriccio divino, ma un semplice evento spiacevole da cui guardarsi. Il Giappone è la zona abitata della Terra più suscettibile ai terremoti, ed è quindi naturale che ad eventi tanto frequenti come i sismi giapponesi non venga data una connotazione pienamente negativa: la popolazione ha imparato a convivere con l'instabilità della terra, introducendola nella propria cultura come un elemento sì distruttivo, ma neutrale. Una nota positiva la troviamo in un'antica leggenda delle popolazioni peruviane. Esse pensavano che quando Dio visitava la Terra per contare gli uomini presenti, i suoi passi facessero tremare il suolo. Per abbreviarne il compito, la gente usciva di corsa dalle case gridando "sono qui, sono qui!" - ed introducendo nella mitologia il buon senso di abbandonare le abitazioni in caso di terremoto.

Naturales Questiones

Troviamo in Seneca uno dei primi approcci pseudo-scientifici agli eventi come i terremoti. Seneca visse nell'età dei Giulio Claudi: dopo una malriuscita carriera politica, iniziata al concludersi dell'impero di Tiberio, nel 41 d.C. venne relegato in Corsica a seguito di un'accusa di adulterio: vi rimarrà per otto anni.

Qui Seneca si avvicinò alla filosofia stoica, di cui si farà, una volta rientrato a Roma, portavoce ed interprete con i suoi scritti filosofici.

Progetto didattico "Le lave del Vesuvio"

Spiccano fra questi le *Naturales Quaestiones* (Questioni Naturali), un trattato scientifico su astronomia, geologia e meteorologia. La scienza di Seneca è subordinata alla filosofia, in particolar modo quella stoica, che vede nel mondo un principio provvidenziale ed immanente completamente indipendente da qualsiasi Dio.

L'intento principale è quello di liberare l'uomo dalle superstizioni. Queste, infatti, nascono dall'ignoranza delle cause dei fenomeni naturali e soprattutto dal timore della morte. Le "Naturales quaestiones" "Le Naturales quaestiones sono un compendio di scienze naturali diviso in sette libri. Argomenti dell'opera sono: i fuochi celesti (I); i tuoni, i fulmini e i lampi (II); le acque della terra (III); il Nilo e le nubi (IV); i venti (V); i terremoti (VI); le comete (VII). Nel definire il piano della sua opera Seneca divide gli argomenti (2, 1-2) in astronomia (*caelestia*), meteorologia (*sublimia*) e geologia (*terrena*). A introdurre una distinzione fra il campo di interesse delle scienze naturali, già trattate dai filosofi ionico-attici, e quello della meteorologia (alla lettera: "discorso sulle cose del cielo"), fu Aristotele, che compose dei *Metereologica*, quattro libri (il quarto forse spurio) nei quali il filosofo tratta fenomeni che riguardano le condizioni e i mutamenti dell'atmosfera, dell'aria, dell'acqua e della terra, comprendendovi: via lattea, comete, meteore, piogge e nubi, rugiada e brina, neve e grandine, variazioni climatiche, ma anche il mare, le sorgenti dei fiumi, i terremoti. La meteorologia dunque comprendeva per gli antichi vari fenomeni che per noi rientrano in altri ambiti, quali la geologia o la geografia astronomica.

Si occuparono di meteorologia, dopo Aristotele, Teofrasto, suo discepolo, gli Epicurei e, fra gli altri, Posidonio di Apamea. Seneca attingeva la sua materia probabilmente a Posidonio e alle raccolte di opinioni dei filosofi ("dossografie"), piuttosto che direttamente alle opere dei filosofi da lui citati nel corso dell'opera, fra cui spiccano i *Metereologica* di Aristotele. L'esposizione è condotta secondo la struttura già seguita da Lucrezio nel *De rerum natura*: l'argomento di ogni libro è preceduto da un preambolo più o meno ampio e si chiude con un epilogo, in cui l'autore espone considerazioni di carattere morale.

Seneca, conformemente alla mentalità dello scienziato antico, non concepisce lo studio della natura come fine a se stesso, ma in relazione a esigenze etiche: esso per lui deve servire – secondo la concezione epicurea – a liberare l'uomo dalle superstizioni. Queste nascono appunto dall'ignoranza delle cause dei fenomeni naturali e dal timore della morte, che inquina la vita con la coscienza che ogni momento può essere l'ultimo, tanti sono i pericoli che ci sovrastano. Se l'uomo, purificatosi dalla corruzione che lo ottenebra e lo devia, sarà in grado di cogliere tutto questo, si libererà anche dal falso timore degli dèi e del principe, comprendendo che le ire degli uni sono pure superstizioni, mentre le crudeltà dell'altro non possono spaventare chi non teme per la vita. Seneca si mantiene

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

così fedele allo scopo che si era prefisso al momento di abbandonare la politica: giovare all’umanità intera, secondo i dettami della filosofia dei Sestii, abbandonata per seguire la via dell’attività pubblica, di cui ora avverte i limiti e gli errori. L’analisi dei terremoti, fatta nel sesto libro, si mostra quindi come un elemento fondamentale delle *Naturales Quaestiones*, in quanto questi sono sia immani fenomeni naturali sia portatori di morte e distruzione. In primo luogo Seneca presenta tutte le teorie formulate sino ad allora, in cui è interessante questa sopra presentata, attribuita a Posidonio. Egli aveva già notato due tipi di onde sismiche superficiali: le onde sussultorie (*cum terra quatitur et sursum ac deorsum mouetur*), quelle che possiamo interpretare come onde P, e quelle di tipo ondulatorio (*qua in latera nutat alternis nauigii more*), onde S.

"Duo genera sunt, ut Posidonio placet, quibus mouetur terra. Utrique nomen est proprium: altera succussio est, cum terra quatitur et sursum ac deorsum mouetur; altera inclinatio, qua in latera nutat alternis nauigii more. Ego et tertium illud existimo quod nostro uocabulo signatum est; non enim sine causa tremorem terrae dixere maiores, qui utrique dissimilis est; nam nec succutiuntur tunc omnia nec inclinantur sed uibrantur; res minime in eiusmodi casu noxia; sicut longe perniciosior est inclinatio concussione: nam nisi celeriter ex altera parte properabit motus qui inclinata restituat, ruina necessario sequitur." (Liber VI – 21)

“Secondo Posidonio, ci sono due tipi di terremoto. Ciascuno ha un suo nome specifico: uno è il moto sussultorio, quando la terra è scossa e si muove dal basso verso l’alto e viceversa, l’altro è il moto ondulatorio, in cui la terra oscilla alternativamente da un lato e dall’altro, come un’imbarcazione. Io, però, credo che ci sia anche un terzo tipo, che è stato designato con una parola latina: infatti, non senza ragione i nostri antenati hanno parlato di un «tremore» della terra, che è diverso dagli altri due, poiché le cose non ricevono una scossa verticale, né oscillano lateralmente, ma vibrano, che in casi di questo genere è il movimento più inoffensivo; così come l’oscillazione è molto più pernicioso della scossa sussultoria: infatti, se non arriva rapidamente dalla parte opposta un moto che rimetta diritte le cose che stanno per cadere, ne consegue inevitabilmente un crollo.”

Spiccano poi le tesi di Anassagora, per il quale causa del terremoto è il fuoco e quelle di Democrito ed Epicuro, che danno motivazione del sisma a più elementi.

Seneca, dal canto suo, si dice d'accordo con Metrodoro di Chio, Callistene e molti altri, che in un modo o nell'altro trovano nell'aria presente nel sottosuolo la causa del terremoto.

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

“Quando l’aria con la sua grande forza ha riempito completamente una cavità sotterranea e ha cominciato a lottare e a cercare una via d’uscita, colpisce più frequentemente proprio le pareti fra le quali è nascosta, sopra le quali sono talvolta situate delle città. Queste pareti a volte ricevono delle scosse tali che gli edifici sovrastanti crollano, a volte il terremoto è così forte che le pareti che sorreggono tutta la volta della cavità rovinano sullo spazio vuoto che si apre sotto e intere città sprofondano nell’immensa voragine.” (Liber VI – 25)

Terremoto del 62 d.C.

Il terremoto è stato registrato il 5 febbraio del 62 e l'epicentro è stato localizzato all'interno di una faglia sul lato meridionale del Vesuvio, nei pressi della zona stabiana: è stato ipotizzato che questo terremoto potesse essere collegato alla futura eruzione del Vesuvio del 79, ma tale supposizione non è stata mai confermata. Il terremoto ebbe un'intensità stimata tra il V ed il VI grado della scala Mercalli e si verificò ad una profondità di circa sei o sette km. Dopo la scossa principale, ne seguirono altre di assestamento nei giorni successivi. Le città che subirono la maggior parte dei danni furono ovviamente quelle nelle vicinanze dell'epicentro e quindi Pompei, Ercolano e Stabiae, ma altri danni si verificarono anche a Napoli e Nocera. Numerosi furono i crolli, così come testimoniato dagli scavi archeologici, tanto che al momento dell'eruzione del 79, numerosi edifici erano ancora disabitati ed in fase di ristrutturazione oppure presentavano segni di recenti ammodernamenti: addirittura nella casa di Lucio Cecilio Giocondo, sono stati ritrovati dei bassorilievi che riproducono il Foro, Porta Vesuvio ed il tempio di Giove, a seguito dei danni subiti dal terremoto. Seneca parlò del terremoto del 64 nel sesto libro delle *Naturales quaestiones*:

« Ho appreso, ottimo Lucilio, che Pompei, l'affollata città della Campania situata là dove si congiungono da una parte le coste di Sorrento e di Stabia, dall'altra quelle di Ercolano e cingono con un golfo ameno il mare che dal largo lì si ritrae, è crollata in seguito a un terremoto che ha causato danni in tutta la zona circostante... e ha devastato con ingenti rovine la Campania, mai al sicuro da una simile calamità, ma finora incolume, se pure tante volte attraversata da paura. »

Dal libro si deduce della morte di un gregge di seicento pecore dovuto agli effetti di gas asfissianti, mentre poco o nulla si conosce su possibili perdite di vite umane.

Ogni catastrofe naturale ha un origine divina

Shanks *“Quando una lingua di fuoco, fuoruscita da una fenditura della terra [Vesuvio] nella terra d’Italia si allargherà raggiungendo il cielo, essa brucerà molte città e distruggerà gli uomini. Molta cenere ardente riempirà il grande cielo. E una pioggia cadrà dal cielo simile a terra rossa. Allora conoscerai la collera del Dio dei cieli”*

Sono secoli che l’uomo cerca di indagare sulla natura o per meglio dire è da sempre che l’uomo cerca di dare spiegazione a quei fenomeni catastrofici e non che si manifestano in continuazione condizionando la vita degli uomini. Il rapporto uomo natura è sempre stato sinonimo di ricerca di una interpretazione sempre più precisa e accurata del mondo che ci circonda. Non a caso gli uomini primitivi si chiedevano quali fossero le cause di manifestazioni come temporali, neve, grandine, fenomeni atmosferici attualmente spiegati ma che prima venivano attribuiti a maghi e dei. Il rapporto uomo-natura è, a volte, vissuto anche in modo errato in quanto visto come conflittuale e deleterio, la natura è vista infatti come quell’entità incomprensibile che ci toglie la vita subdolamente senza avvisare e senza dare spiegazioni. Nel passato la spiegazione che di tali fenomeni veniva data era di natura divina. Successivamente l’uomo ha trascurato l’aspetto metafisico di questi accadimenti per ricercarne le cause scientifiche, per avere delle risposte certe e favorire il diffondersi di una cultura fondata su una maggiore consapevolezza dei fenomeni naturali. Tuttavia ciò che l’uomo ha sempre provato e prova tutt’ora di fronte alla potenza degli eventi naturali, anche ineluttabili, è certamente interesse, fascino, ma anche sgomento e paura. Questo particolare legame, tra ‘meraviglia’ e ‘inquietudine’ ha ispirato poeti, scrittori, pittori e artisti in genere che, con le loro opere, hanno cercato di esprimere il proprio modo di sentire e di vivere l’armonia con la natura oppure il contrasto tra un sentimento di appartenenza viscerale e un desiderio di dominio per sopravvivere, per non esserne sopraffatto. Nei tempi “classici” era la filosofia ad interpretare il fenomeno naturale. Nel periodo dei “Lumi” comincia a delinarsi come “scienza” la descrizione e comprensione del fenomeno “fisico” e la sua conoscenza trae significato dalla sperimentazione, sulle orme di Galileo. Con Anassagora, Platone ed Aristotele la filosofia tenta l’interpretazione dei fenomeni naturali ed in particolare dell’attività vulcanica. Un vento infuocato “pyrifleghton” presente all’interno della terra viene ritenuto la causa del fenomeno vulcanico. Aristotele scrive *“la Terra possiede i suoi propri fuochi interni alimentati dai venti e gas intrappolati i quali sviluppano terremoti ed eruzioni vulcaniche”*. Fa anche un raffronto con l’Anatomia umana: *“...Il vento della terra ha effetti simili a quello dell’aria nei nostri corpi quando viene forzata a fuoriuscire, causando rumori e tremori.”*

Miti e leggende sul Vesuvio

Il Vesuvio in antichità era caratterizzato da vari miti:

LA LEGGENDA DEL VESUVIO – CAPRI

Si narra che a Napoli visse un tempo un giovane di nome Vesuvio. Costui si innamorò perdutamente di una ninfa, che rubò il suo giovane cuore. Vesuvio la corteggiò disperatamente,

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

arrivò persino al punto di dedicarle una preghiera dolce e disperata, fu così che la ninfa si innamorò di quel ragazzo. I due amanti trascorrevano giornate liete e spensierate in spiaggia, ma un giorno litigarono. La fanciulla venne costretta dai suoi a separarsi da Vesuvio, e venne portata in un posto segreto lungo il mare. La distanza e la privazione finirono per rafforzare l'amore tra i due; fu così che un giorno la ragazza uscì in mare con una piccola barca a vela e, una volta a largo si abbandonò all'abbraccio delle acque finché non scomparve fra le onde. Divinità marine mosse a pietà, decisero di regalarle una nuova forma di vita, che potesse ripararla e renderla immortale: la sua anima fu tramutata in pietra e così nacque l'isola di Capri. La notizia della scomparsa arrivò a Vesuvio che fu sopraffatto dal dolore. La rabbia si impadronì di lui e del suo nobile cuore, facendolo impazzire. Pazzo, ricolmo d'amore e di dolore cominciò a tirare fuori degli enormi sospiri d'ira che si tramutavano in fuoco. Anch'egli, divenne di pietra, si tramutò in un monte dal ventre infalcito di lava e lapilli che vomitava fuori insieme alla sua rabbia. Solo la vista della sua Capri gli regalava di tanto in tanto un po' di pace. Quando la vedeva da lontano il suo cuore ridestava, ma il dolore con il tempo si rifà vivo e quando riaffiora lui erutta. Sono più le volte in cui si calma, e guardando il mare dice: *“Quant'è bella però la mia regina di pietra. Quant'è bella la mia Capri”*

MITO DELLA NINFA – LEUCOPETRA

Leucopetra, ninfa marina contesa da due giovani, Vesevo e Sebeto. Per sfuggir al loro inseguimento, si gettò in mare e si trasformò in pietra. Allora, Vesevo, disperato, si trasformò in una montagna che rovesciava fuoco, fino a raggiungere la sua amata ninfa nel mare; e Sebeto pianse così tanto da trasformarsi in un rivolo che si versava in mare.

MITO DEL GIGANTE ALCIONE

Anche il poeta latino Claudiano avvolge il Vesuvio nell'affascinante atmosfera del mito: sotto il vulcano vive un gigante in catene, dal nome particolare, quasi difficile da pronunciare, Alcioneo. Ancor oggi, la figura del gigante non è estranea al Vesuvio, anzi s'identifica con lo stesso monte, che viene spesso designato come il gigante buono.

PULCINELLA, DI NATIVI VESUVIANI

Secondo una leggenda, fiorita dopo l'eruzione del 1631, il simbolo della napoletanità, Pulcinella, sarebbe proprio nato dalle viscere del Vesuvio, “uscendo dal guscio di un uovo comparso per volere di Plutone sulla sommità del vulcano, grazie ad un impasto fatto da due fattucchiere, che avevano chiesto un soccorritore per sanare situazioni di ingiustizia e di oppressioni”

Terrore dell'eruzione del Vesuvio (riduzione della lettera di Plinio il Giovane a Tacito)

Audires ululatus feminarum, infantum quiritatus clamores virorum: alii parentes, alii liberos, alii coniuges vocibus requirebant, vocibus noscitabant; hi sum casum, illi suorum miserabantur; erant, qui metu mortis mortem precarentur; multi ad deos manus tollere, plures nusquam iam deos ullos aeternamque illam et novissimam noctem mundo interpretabantur. Nec defuerunt, qui fictis mentitisque terroribus vera pericula augerent. Aderant, qui Miseni illud ruisse, illud ardere falso, sed credentibus nuntiabant. Paulum reluxit, quod non dies nobis, sed adventatis ignis indicium videbatur. Et ignis quidem longius substitit, Tenebrae rursus, cinis rursus multus et gravis. Hunc identidem adsurgentes excutiebamus; operti alioqui atque etiam oblisi pondere essemus possem gloriari non gemitum mihi, non vocem parum fortem in tantis periculis excidissee.

Avresti udito le grida delle donne, i lamenti dei bambini, le urla dei mariti; alcuni cercavano a gran voce i padri, altri i figli, altri i mariti o le mogli; gli uni commiseravano il proprio destino, altri quello dei loro cari. C'erano alcuni che, per paura della morte, la invocavano. Molti alzavano le mani al cielo, la maggior parte credeva che ormai non ci fosse più nessun dio e che quella fosse la notte conclusiva e ultima per il mondo. E non alcuni che aumentavano i pericoli reali con terrori immaginari e falsi. C'erano alcuni che, falsamente, rivolgendosi a chi prestava loro fede, affermavano che a Miseno c'era una rovina e lì tutto bruciava. Per un po' tornò la luce, cosa che non era un vero e proprio giorno per noi, ma sembrava un segno del fuoco che era vicino. Eppure il fuoco si fermò più lontano, di nuovo (sopraggiunsero) le tenebre, e di nuovo cenere fitta ed incombente. Non la scuotevamo via di tanto in tanto, alzandoci in piedi; altrimenti saremmo stati coperti e anche schiacciati dal peso della cenere. Potrei vantarmi che in mezzo a tanti pericoli non mi sia scappato un gemito, né una parola indegna di un uomo.

Plinio il Giovane: descrizione della morte dello zio Plinio il Vecchio

Gaio Plinio Cecilio Secondo, detto il Giovane, nato a Como nel 61 d.C., era figlio di una sorella di Plinio il Vecchio; rimasto presto orfano di padre, fu adottato dallo zio materno del quale assunse il nome. Di ricchissima famiglia del ceto equestre, studiò retorica a Roma con Quintiliano e con Nicete Sacerdote. A 19 anni esordì nella carriera forense e divenne avvocato di successo. Intraprese subito la carriera pubblica che fu rapida e fortunata, inoltre fu nominato tribuno militare in Siria, comandante di uno squadrone di cavalieri e questore. Nel 90 entrò nell'ordine senatorio, divenne poi tribuno della plebe, pretore, prefetto dell'erario militare e prefetto dell'erario di Saturno. Console nel 100, anno in cui sostenne con l'amico fraterno Tacito l'accusa contro il proconsole d'Asia Marco Prisco, reo di malversazione. Fu nominato legato imperiale in Bitinia e morì nel 113 d.C. durante l'esercizio di tale funzione o, forse, subito dopo il ritorno in Italia. Uomo ricchissimo, intelligente, cordiale e simpatico, fu amico dei più importanti personaggi del mondo politico e letterario del suo tempo.

Epistulea

L'opera più importante e originale di Plinio sono 10 libri delle Epistole. I primi nove furono pubblicati dall'autore e comprendono 247 lettere di varia lunghezza inviate a familiari e amici. Nella prima, a Setticio Claro, Plinio dichiara di aver riunito le lettere a caso, senza nessuna valutazione critica o di ordine cronologico; ma è solo falsa modestia, perché esse sono evidentemente composte per la lettera e la pubblicazione, se non addirittura per i posteri, come rivela l'accorta alternanza dei temi proposti, ordinati sul piano artistico con lo scopo di evitare la monotonia e la semplice ma sorvegliata eleganza della scrittura. Non hanno quindi l'immediatezza talora drammatica delle lettere di Cicerone, cui pure Plinio intendeva fare riferimento. Le lettere offrono un quadro molto particolareggiato della vita quotidiana di Roma, importante per gli storici e per gli archeologi: illustrano le occasioni e le manifestazioni culturali, specie le declamazioni e recitazioni poetiche, magnificano le sue numerose ville, parlano della vita familiare e delle amicizie, fanno cenno ai letterati più famosi, da Marziale a Silio Italico, da Svetonio a Tacito; oltre sono semplici biglietti d'invito, di raccomandazione, di condoglianze, di affari. In alcune lettere Plinio dimostra notevoli capacità descrittive come in quelle sulle fonti del Clitunno, sull'inondazione del Tevere o, come nelle più famosa epistola, indirizzata a Tacito, in cui è descritta l'eruzione del Vesuvio del 79, che distrusse le città campane di Ercolano, Pompei, Stabia e in cui morì Plinio il Vecchio. Il decimo libro fu pubblicato postumo, con la corrispondenza dell'autore, a quel tempo governatore della Bitinia, a Traiano: 79 lettere con 50 risposte dell'imperatore ai quesiti di natura

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

fiscale, politica e amministrativa postigli dal suo solerte quanto indeciso funzionario. A lettere su argomenti di importanza secondaria si alternano altre su temi di grande rilievo, come la 96, che riguarda il problema del comportamento da tenersi nei processi contro i cristiani. Molto equilibrata è la risposta di Traiano, lettera 97, che impone di non tener conto delle denunce anonime e comunque di sospendere i processi contro i cristiani, qualora questi accettino di sacrificarsi all'imperatore.

Erat Miseni classemque imperio praesens regebat. nonum Kal. Septembres hora fere septima mater mea indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine et specie. usus ille sole, mox frigida, gustaverat iacens studebatque; poscit soleas, ascendit locum, ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes, incertum procul intuentibus, ex quo monte (Vesuvium fuisse postea cognitum est), oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit. nam longissimo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur, credo, quia recenti spiritu evecta, dein senescente eo destituta aut etiam pondere suo victa in latitudinem vanescebat, candida interdum, interdum sordida et maculosa, prout terram cineremve sustulerat. Magnum propiusque noscendum, ut eruditissimo viro, visum. iubet liburnicam aptari: mihi, si venire una vellem, facit copiam; respondi studere me malle, et forte ipse, quod scriberem, dederat. egrediebatur domo: accipit codicillos Rectinae Casci imminenti periculo exterritae (nam villa eius subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga); ut se tanto discrimini eriperet, orabat. vertit ille consilium et, quod studioso animo incohaverat, obit maximo. deducit quadriremes, ascendit ipse non Rectinae modo, sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium. properat illuc, unde alii fugiunt, rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet adeo solutus metu, ut omnis illius mali motus, omnis figuras, ut deprenderat oculis, dictaret enotaretque. Iam navibus cinis incidebat, quo propius accederent, calidior et densior, iam pumices etiam nigrique et ambusti et fracti igne lapides, iam vadum subitum ruinaque montis litora obstantia. cunctatus paulum, an retro flecteret, mox gubernatori, ut ita faceret, monenti 'fortes', inquit, 'fortuna iuvat, Ponponianum pete!' Stabiis erat, diremptus sinu medio (nam sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur); ibi, quamquam nondum periculo appropinquante, conspicuo tamen et, cum cresceret, proximo, sarcinas contulerat in naves certus fugae, si contrarius ventus resedisset. quo tunc avunculus meus secundissimo invectus; complectitur trepidantem, consolatur, hortatur, utque timorem eius sua securitate leniret, deferri in balineum iubet: lotus accubat, cenat aut hilaris aut, quod aequae magnum, similis hilari. Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur. ille agrestium trepidatione ignes relictos desertasque villas per solitudinem ardere in remedium formidinis dictitabat. tum se quieti

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

dedit et quievit verissimo quidem somno. nam meatus animae, qui illi propter amplitudinem corporis gravior et sonantior erat, ab iis, qui limini obversabantur, audiebatur. Sed area, ex qua diaeta adibatur, ita iam cinere mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut, si longior in cubiculo mora, exitus negaretur. excitatus procedit seque Pomponiano ceterisque, qui pervigilaverant, reddit. in commune consultant, intra tecta subsistant an in aperto vagentur. nam crebis vastisque tremoribus tecta nutabant et quasi emota sedibus suis nunc huc, nunc illuc abire aut referri videbantur. subditi rursus quamquam levium exesorumque pumicum casus metuebatur; quod tamen periculorum collatio elegit. et apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit. cervicalia capitibus imposita linteis constringunt; id monimentum adversus incidentia fuit. Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque, quam tamen faces multae variaque lumina solabantur. placuit egredi in litus et ex proximo adspicere, ecquid iam mare admitteret, quod adhuc vastum et adversum permanebat. ibi super abiectum linteum recubans semel atque iterum frigidam poposcit hausitque. deinde flammae flammarumque praenuntius odor sulphuris alios in fugam vertunt, excitant illum. innitens servolis duobus adsurrexit et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obstructo clausoque stomacho, qui illi natura invalidus et angustus et frequenter interaestuans erat. ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat, tertius), corpus inventum integrum, inlaesum opertumque, ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior.

“Era a Miseno e teneva personalmente il comando della flotta. Il 24 di agosto, verso l’una pomeridiana mia madre lo avverte che spuntava una nube di grandezza e forme inusitate. Dopo un bagno di sole e uno freddo, si era sdraiato sul suo letto da lavoro, dove aveva consumato uno spuntino ed era intento allo studio. Allora domanda i sandali e sale in una località che consentiva la vista più agevole al prodigio. Si stava alzando una nube, ma senza che a così grande distanza si potesse distinguere l’esatta provenienza (si seppe poi che proveniva dal Vesuvio) e nessun altro albero meglio del pino potrebbe riprodurre l’aspetto e la forma. Slanciandosi infatti verso il cielo come sorretta da un immenso tronco, si allargava poi in forma ramificata, forse perché la potenza del turbine che dapprima l’aveva sollevata si andava spegnendo: priva di sostegno dunque, o forse anche vinta dal suo stesso peso, la nube si spandeva in larghezza, talora candida, talora sporca e chiazzata a seconda che fosse carica di terra o di cenere.

L’importanza del fenomeno non sfuggì a mio zio, che, da scienziato, volle esaminarlo più da vicino. Si fece preparare una liburnica e mi diede anche la possibilità di seguirlo, ma gli risposi che preferivo studiare. Infatti proprio lui mi aveva assegnato un lavoro scritto. Stava giusto uscendo di

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

casa, quando gli viene recapitata una missiva con la quale Rectina, moglie di Casco, terrorizzata dal pericolo incombente (infatti la sua villa sorgeva proprio ai piedi del Vesuvio e la zona non permetteva scampo se non per mare), lo pregava di salvarla da una posizione molto critica. Egli cambia allora programma e affronta per magnanimità l'impresa che aveva intrapreso per semplice curiosità scientifica. Fa mettere in mare le quadriremi e anch'egli vi sale per portare aiuto non solo a Rectina, ma ai numerosi abitanti di quella costa ridente. Si dirige in tutta fretta proprio là dove gli altri fuggono e punta la rotta e il timone direttamente nel cuore del pericolo, tanto immune dalla paura da dettare e fissare sulla carta tutte le successive configurazioni del cataclisma, così come si presentavano ai suoi occhi.

Ormai, quanto più si avvicinavano, sulle navi cadeva una cenere sempre più calda e più spessa, mista a pomici e a pietre nere bruciate e spaccate dal fuoco; per di più si era formato all'improvviso un basso fondale e i materiali precipitati dalla montagna avevano ostruito il litorale. Dopo un attimo di esitazione sull'eventualità di fare ritorno, disse al pilota che proprio a questo lo esortava: “La fortuna aiuta i forti, dirigiti alla dimora di Pomponiano”. Pomponiano si trovava a Stabia, dall'altra parte del golfo (infatti il mare penetra nella dolce insenatura formata dalle rive disposte ad arco) e alla vista del pericolo che era ancor lontano, ma incombente in tutta la sua grave evidenza, perché la nube cresceva quando si avvicinava, aveva caricato sulle navi tutte le sue masserizie, pronto a prendere il largo non appena fosse caduto il vento contrario. Mio zio, invece, approda col vento in favore, lo abbraccia, lo conforta e lo rassicura nella sua trepidazione e, per dissipare i timori di quello con l'esempio della propria serenità, si fa portare nel bagno, dopo che si mette a tavola e cena in allegria o – cosa non meno generosa- simulando di essere allegro. Intanto in più punti del Vesuvio si vedevano brillare ampie strisce di fuoco e alte vampate di cui le tenebre della notte facevano risaltare il bagliore. Egli, per calmare lo sgomento dei suoi ospiti, andava dicendo che si trattava di fuochi lasciati accesi dai contadini nell'affanno della fuga e di case abbandonate alle fiamme nella campagna. Poi andò a riposare e dormì di un sonno realmente profondo, perché passando davanti alla sua porta riuscivano a percepirne il respiro, che la sua corpulenza rendeva pesante e rumoroso. Intanto però il cortile da cui si accedeva alla sua camera si era tanto alzato di livello per la precipitazione di cenere e pomici che, se egli vi fosse rimasto più a lungo, gli sarebbe stato impossibile uscirne. Lo si sveglia, dunque; egli esce e raggiunge Pomponiano e gli altri che avevano vegliato. Tengono consiglio per decidere se restare in casa al coperto o fuggire per la campagna. Infatti i caseggiati traballavano sotto la spinta di frequenti scosse ad ampio raggio e, quasi rimossi dalle loro fondamenta, sembrava che sbandassero ora da una parte ora dall'altra per poi tornare in sesto; d'altra parte, stando

Progetto didattico “Le lave del Vesuvio”

all'aperto, c'era da temere la caduta di pomici, per quanto leggere e corrose. Tuttavia il confronto dei due pericoli indusse a preferire quest'ultima soluzione: in mio zio una ragione prevalse sull'altra. Si mettono sopra la testa dei cuscini e li legano con strisce di tela: questo fu il loro riparo contro i materiali che piovevano dall'alto.

Altrove era ormai giorno, ma là persisteva una notte più scura e più fitta di tutte le notti, benché punteggiata di numerosi fiaccole e di luci di vario genere. Si decise di uscire sulla riva del mare per controllare da vicino se permetteva qualche tentativo, ma lo si vide ancora sconvolto e impraticabile. Là mio zio fece stendere un drappo per terra e vi si sdraiò, domandò a più persone acqua fresca e ne bevve. Ma ben presto fiamme e puzza di zolfo, preannuncio di fiamme, inducono tutti gli altri alla fuga e lo ridestano; egli riuscì a sollevarsi appoggiandosi a due giovani schiavi, ma nello stesso istante stramazza; immagino che l'aria sovraccarica di caligine gli abbia arrestato la respirazione ocludendogli la gola che egli aveva debole già per costituzione, gonfia e spesso infiammata. Quando riapparve la luce del sole erano passati tre giorni da quello che per lui era stato l'ultimo; il suo cadavere fu ritrovato intatto, illeso e senza alcunché di notevole nello stato del vestiario: l'atteggiamento delle sue membra era quello del sonno, non della morte.”

Bibliografia

Unità 1- La villa romana: Varrone

Tratto da: www.ilcenacolo.net / doc.studenti.it

Unità 2- La villa rustica: Catone “Liber De Agri Cultura”

Tratto da: il libro- “Genti e miti della Campania antica casa editrice-Iaco autore-Vitalo Sarcone / vinoestoria.wordpress.com /

“De agri cultura” di Marco Porcio Catone I A g r i C u l t u r a

Unità 3 - I proprietari terrieri: Columella “De Re Rustica”

Tratto da: il libro- “Vides ut alta” casa editrice-Signorelli autori-Roncoroni, Gazich, Marinoni e Sada / www.scuolasprint.com / Columella-storiagricoltura-Sites-Google / www.taccunistorici.it / stravaganzastravaganza.blogspot.com

Unità 4 - Il naturalismo: Plinio il Vecchio “Naturalis Historia”

Tratto da: il libro “101 storie su Napoli che non ti hanno mai raccontato” autrice-Agnese Palumbo casa editrice-Newton Compton / www.treccani.it / www.oilproject.org / www.skuela.net / www.positanoaltecultura.org

Unità 5 - Le catastrofi naturali: Seneca “Naturales Questiones”

Tratto da: digiworld.altervista.org

Unità 6 - Conflitto tra uomo e natura

Tratto da: www.studenti.it / www.treccani.it / www.atuttascuola.it / infea new / laforzadellannatura.wordpress.com / Supervevalatino / www.giacintobudintaro.org / www.vesuvius.com / www.altervista.org

Unità 7 - L'eruzione del 79 a.C : Plinio il Giovane “ Epistula ”

Tratto da: il libro - “Vides ut alta casa” editrice-Signorelli autori-Roncoroni, Gazich, Marinoni e Sada / www.serenusbloom.it / www.sapere.it